



Un prefetto tutto d'un pezzo

Il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa si presentò a Palermo il 30 aprile del 1982. Attese invano i poteri dello Stato, ed ebbe a dichiarare: «Devo combattere la mafia, ma ho gli stessi poteri del prefetto di Forlì»

DINO PATERNOSTRO

«Se è vero che esiste un potere, questo potere è solo quello dello Stato, delle sue Istituzioni e delle sue Leggi. Non possiamo oltre delegare questo potere né ai prevaricatori, né ai prepotenti, né ai disonesti». Fu questo il «biglietto da visita» che Carlo Alberto Dalla Chiesa presentò a Palermo il 30 aprile del 1982, lo stesso giorno dell'assassinio per mano mafiosa di Pio La Torre, segretario regionale del Pci, che era tornato in Sicilia con l'obiettivo di combattere la mafia. Dalla Chiesa era il nuovo prefetto di Palermo, il prefetto mandato dallo Stato italiano per dare una sterzata nel contrasto alla criminalità mafiosa. O meglio, era questa la convinzione dell'ex generale dei Carabinieri che aveva sconfitto le Brigate Rosse e che perciò pensava di godere di molto credito istituzionale. Cominciò ad aspettare i poteri, quei poteri speciali per coordinare la lotta contro la mafia, che solo nel 1925 lo Stato fascista aveva dato al prefetto Cesare Mori. Ma questi poteri a Carlo Alberto Dalla Chiesa non arriveranno mai. «Devo combattere la mafia, ma ho gli stessi poteri del prefetto di Forlì», diceva con una punta di amarezza. Il generale-prefetto non si perse d'animo e, il 10 agosto 1982, nella famosa intervista rilasciata a «La Repubblica» ecco cosa disse. «Ho capito una cosa, molto semplice ma forse decisiva: gran parte delle protezioni mafiose, dei privilegi mafiosi certamente pagati dai cittadini non sono altro che i loro elementari diritti. Assicuriamoglieli, togliamo questo potere alla Mafia, facciamo dei suoi dipendenti i nostri alleati». Poi fece una considerazione che fu quasi un presagio: «Ho fatto ricerche su questo fatto nuovo: la Mafia che uccide i potenti, che alza il mirino ai signori del "palazzo". Credo di aver capito la nuova regola del gioco: si uccide il potente quando avviene questa combinazione fatale, è diventato troppo pericoloso ma si può uccidere perché è isolato». A Ficuzza, il 20 agosto 1982, 14 giorni prima di essere assassinato dalla mafia, il prefetto Dalla Chiesa tenne il suo ultimo discorso pubblico. Quel giorno, l'ex generale dei carabinieri venne a Ficuzza per commemorare uno dei suoi più fidati colla-

boratori, il colonnello Giuseppe Russo, che la mafia «corleonese» aveva assassinato la sera del 20 agosto 1977. La sua presenza sotto il massiccio di Rocca Busambra, nella «tana del serpente», insieme al ministro degli interni Virginio Rognoni, volle avere anche il significato di una sfida ai «corleonesi» nel loro stesso «regno». In quel suo discorso, con voce alta e chiara, Dalla Chiesa gridò tre volte «Vigliacchi!» ai killer di Russo. Poi tornò a chiedere i poteri speciali al ministro che aveva accanto, ricevendo assicurazioni fumose. Si capì che il prefetto era davvero solo. Il 3 settembre 1982, 14 giorni dopo la manifestazione di Ficuzza, intorno alle 21.15, la A112 bianca sulla quale viaggiava il prefetto, guidata dalla moglie Emanuela Setti Carraro, fu affiancata, in via Isidoro Carini, a Palermo, da una Bmw con a bordo Antonino Madonia e Calogero Ganci, due dei più feroci killer di mafia. Madonia sparò numerosi colpi con un fucile automatico. Dalla Chiesa si accorse della manovra e, nel disperato tentativo di farle da scudo, si buttò col suo corpo sulla moglie. Ma i proiettili lunghi 10 centimetri spazzarono via entrambi. Contemporaneamente, l'auto con a bordo l'autista e agente di scorta, Domenico Russo, che seguiva la vettura del prefetto, venne affiancata da una motocicletta guidata da Pino Greco «Scarpuzzedda», che lo freddò all'istante. La A112 bianca sbandò e Greco sopraggiunse per verificare l'esito della sparatoria. Oltre a questi killer, vi erano sul posto altri complici «di riserva», che seguivano con un'altra auto pronti a intervenire nel caso ce ne fosse bisogno. «Qui è morta la speranza dei palermitani onesti», scrisse una mano anonima sul luogo del delitto, su un manifesto. Ma, sull'onda dell'emozione e della rabbia per quelle tragiche morti, il 13 settembre dello stesso anno il Parlamento fu quasi costretto ad approvare la legge La Torre-Rognoni, che per la prima volta introdusse nel codice penale italiano il reato di «associazione mafiosa» (art. 416/bis) e la possibilità di sequestrare e confiscare i patrimoni mafiosi. Strumenti importanti nella lotta alla mafia, che oggi hanno consentito la nascita delle coop sociali che lavorano sui terreni confiscati.



Nella foto al centro un'immagine del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa che venne inviato dal governo a Palermo come prefetto il 30 aprile del 1982, lo stesso giorno dell'assassinio del segretario regionale dell'allora Partito Comunista Italiano, Pio La Torre. Il «prefetto di ferro» rimase in città 100 giorni. La mafia lo eliminò assieme alla moglie Emanuela Setti Carraro e all'autista Domenico Russo la sera del 3 settembre dello stesso anno. Nelle altre foto in alto la riunione-ricordo a Bagheria e l'auto crivellata dai proiettili

LA SCHEDA

(d.p.) Carlo Alberto Dalla Chiesa nacque a Saluzzo, in Piemonte, il 27 settembre del 1920. Figlio di un carabiniere, vice comandante generale dell'Arma, non frequentò l'accademia, ma passò nei carabinieri come ufficiale di complemento allo scoppio della seconda guerra mondiale, dopo essersi arruolato in fanteria. L'8 settembre del '43, era comandante della tenenza di San Benedetto del Tronto e non esitò a passare con la Resistenza. Finita la guerra col grado di capitano, Dalla Chiesa si sposò con Doretta Fabbo, con cui ebbe tre figli, Nando, Rita e Simona. Nel '49 arrivò in Sicilia, a Corleone, dove la mafia si stava riorganizzando e il movimento separatista era ancora forte. Il giovane ufficiale si trovò ad indagare su settantaquattro omicidi, uno dei quali quello del sindacalista socialista Placido Rizzotto. In un rapporto del dicembre '49, Dalla Chiesa indicò in Luciano Liggio il responsabile di quell'omicidio, con la complicità di Pasquale Crescione e Vincenzo Collura. Trasferito prima a Firenze, poi a Como e infine a Milano. Dal '63, col grado di tenente colonnello fu a Roma a comandare la brigata e, dopo cinque mesi, all'ufficio addestramento della legione carabinieri di leva di Torino. Un trasferimento strano che, soltanto anni dopo, si scoprirà essere stato ordinato dal generale Giovanni De Lorenzo, che stava organizzando il "Piano Solo", un tentativo di colpo di Stato per impedire la formazione del primo governo di centrosinistra. Ma nel suo destino c'era ancora Palermo. Dal '66 al '73 comandò la Legione Carabinieri del capoluogo, proprio in un periodo di trasformazione di Cosa Nostra, che passava alla fase imprenditoriale, contestualmente al rafforzamento dei legami con le istituzioni. Un periodo che arrivò dopo il "sacco di Palermo" ad opera dell'amministrazione comunale presieduta dal dc Salvo Lima, che aveva come assessore ai lavori pubblici il «corleonese» Vito Ciancimino. A lui e ai suoi compagni di partito Salvo Lima e Giovanni Gioia, Dalla Chiesa dedicò un rapporto, che inviò alla commissione antimafia agli inizi del '71. In quegli anni, per la prima volta, Dalla Chiesa riuscì a disegnare la mappa del potere mafioso a Palermo e le aree di influenza delle 28 famiglie di Cosa Nostra.



IL GIOVANE CAPITANO CARLO ALBERTO DALLA CHIESA

A Corleone il suo «battesimo di fuoco»

IL RICORDO. Arrivò da giovane capitano dei carabinieri nel lontano 1949 all'indomani del delitto di Placido Rizzotto

La cerimonia ufficiale per ricordare il 27° anniversario dell'assassinio di Carlo Alberto Dalla Chiesa, della moglie Emanuela Setti Carraro e dell'agente di scorta Domenico Russo si è svolta lo scorso 3 settembre a Palermo. E al termine, il ministro degli interni, Roberto Maroni, ha annunciato che «entro l'anno Palermo sarà sede di una grande conferenza nazionale sulla lotta alla mafia». «A fine 2009 - ha spiegato il ministro - ci sarà un milione di euro nel fondo giustizia in cui sono confluiti tutti i soldi confiscati alla mafia». Critico, invece, l'ex presidente della commissione Antimafia, Giuseppe Lumia, del Pd: «Il modo migliore di ricordare Dalla Chiesa non è certo una passerella. Perché i cittadini palermitani, che vanno riscoprendo la voglia di partecipazione, sono stati tenuti lontano?». Nel pomeriggio dello stesso giorno, invece, a Bagheria

è stata inaugurata la nuova gestione della pizzeria di Via Buttitta, confiscata ai mafiosi e affidata alla cooperativa «Lavoro e non solo». «I frutti buoni dell'antimafia», hanno commentato Pippo Cipriani, Nando Dalla Chiesa e Gaetano Paci, che hanno partecipato alla manifestazione con Pietro Pagano, assessore ai beni confiscati, con Calogero Parisi, presidente della coop, e con i volontari dei campi di lavoro. La sera del 4 settembre, infine, Dalla Chiesa è stato ricordato a Corleone, nell'ambito della «Carovana dei diritti e della legalità», organizzata dalla Provincia, in collaborazione col Centro Internazionale di Documentazione sulle Mafie e sul Movimento Antimafia. Proprio a Corleone, nel 1949, Carlo Alberto Dalla Chiesa ebbe il suo «battesimo di fuoco». Allora, da giovane capitano dei carabinieri, si trovò tra le mani la «patata bollente» del de-

lito Rizzotto, il segretario della Camera del lavoro di Corleone, scomparso la sera del 10 marzo dell'anno precedente. Un delitto di mafia, del quale però, senza cadavere, non c'era nemmeno la prova che fosse stato davvero commesso. Col sequestro Rizzotto, infatti, Luciano Liggio, astro nascente della mafia corleonese, aveva inaugurato la strategia della «lupara bianca», per garantire meglio l'impunità a Cosa Nostra e ai suoi affiliati. Ma il giovane capitano era testardo. Verbalizzò le coraggiose dichiarazioni di Carmelo Rizzotto, padre del sindacalista scomparso, che gli spiegò come la morte del figlio fosse stata decretata dalla mafia e dagli agrari, ai quali davano «fastidio» le lotte per la terra che questi organizzava. Dalla Chiesa gli strinse la mano e gli promise che avrebbe fatto di tutto per assicurare alla giustizia esecutori e mandanti

del delitto. «Anche perché - gli confidò - suo figlio è stato un partigiano come me». Quindi, diede nuovo impulso alle indagini, organizzò appostamenti e, infine, arrestò Pasquale Crescione e Vincenzo Collura, che confessarono di avere partecipato al sequestro e all'assassinio Rizzotto. Precisarono, però, che a sparare tre colpi di pistola al sindacalista e a buttarne il cadavere nella «foiba» di Rocca Busambra era stato Luciano Liggio, da mesi latitante. Liggio, Crescione e Collura furono assolti per insufficienza di prove dalla giustizia «ingiusta» di allora, ma l'esperienza corleonese, durante la quale conobbe anche il giovane Pio La Torre, mandato a Corleone per rilanciare le lotte per la terra, fu molto utile a Carlo Alberto Dalla Chiesa per combattere la mafia siciliana.